

LEICA. La nostra scelta.

Testo di Giuseppe Ciccarella

Mi piace ascoltare le esperienze di tante persone che nel corso della loro vita hanno avuto la fortuna e la possibilità di scegliere e avere una fotocamera Leica, per poi utilizzarla.

E' interessante accumulare i pensieri, anche i più occulti, quelli che hanno invaso la mente di una persona prima di poter avere una Leica.

Recentemente leggendo il libro di **Tiziano Terzani "La fine è il mio inizio"** edito da **Longanesi**, mi sono imbattuto in una serie di riflessioni storiche ed esistenziali.

Il corrispondente di guerra e scrittore – scomparso nel 2004 -, sapeva da qualche tempo che la sua vita volgeva al termine, e poco prima che la flebile fiamma gli regalasse l'ultimo bagliore, decise insieme al figlio Folco, di ricordare le esperienze di una vita intensa e consumata. Riporto alcuni stralci.

TIZIANO: Io e le mie macchine fotografiche: oggi volevo parlare di questo.

Come ti dicevo, Folco, in casa mia a Firenze non c'era la radio, il telefono, non c'erano libri; per cui ti immagini se c'era una macchina fotografica! Credo che anche al liceo e all'università non ne ho mai avuta una.

La prima macchina fotografica che ricordo – perché aveva un significato comprarla – fu una meravigliosa Rolleiflex nuova che pagai un sacco di soldi.

La comprai quando seppi che andavo in Sudafrica.

Ero deciso a scrivere sull'apartheid e volevo documentarlo. Così comprai quella macchina fotografica stupenda, una cassetta che ti metti sulla pancia e i guardi dentro dall'alto.

Proprio il contrario di quel che ci vuole per il giornalismo perché fa rumore, è difficile da mettere a fuoco e così via, però con quella feci le mie prime vere foto, foto che avevano la pretesa di raccontare una storia.

Comprai quella macchina perché avevo la sensazione che scrivere non bastava. E poi le foto mi servivano come una sorta di taccuino, per aggiungere dei dettagli, per vedere quello che in quel momento non avrei notato.

Con quella macchina ho viaggiato negli anni dell'Olivetti.

Poi, quando andai in Vietnam, mi attrezzai con le macchine che a quel tempo erano di moda, una Nikon e una Nikkormat con lo zoom. Pesanti erano, ma io avevo una borsa in cui le mettevo e che mi portavo sempre dietro.

E' importante capire che io non mi sono mai sentito fotografo. Anzi, a parte alcuni grandi che ho rispettato, come Philip Jones Griffiths, Abbas e pochi altri, in Vietnam in particolare imparai a disprezzare i fotografi. Erano dei rompiscoglioni.

Non mi son mai piaciuti perché, quando te li trovavi attorno in una storia, i fotografi avevano sempre delle esigenze che non erano le tue.

Il mio gioco era di essere un camaleonte, di non essere appariscente, di stare da una parte a guardare.

Il gioco del fotografo invece – e l'epitome oggi è Dieter Ludwig che dà gomitate e botte pur di posizionarsi bene – è di piazzarsi in faccia alla gente, di mettersi nel mezzo.

Tu parli con un contadino, con difficoltà cerchi di farti raccontare quello che è successo durante un attacco, un bombardamento, e arriva il fotografo che se ne fotte di quello che il tipo ha da raccontare.

Lui vuole che la faccia del contadino sia davanti alle macerie con la luce così. Questa è una delle ragioni per le quali – nonostante che *Der Spiegel* ogni tanto volesse mandarmi un fotografo da Amburgo per certe grandi storie che facevo – in tutti gli anni del mio lavoro con il giornale io non ho mai lavorato con un fotografo. Facevo le fotografie con cui corredevo i miei pezzi e che corrispondevano a quello che scrivevo.

In Vietnam avevo anche una ragione per invidiare i fotografi. Tu immagina come coprivamo questa guerra strana. Si partiva la mattina col taxi, si andava al fronte, si stava via sei, sette ore; poi, verso il tramonto si tornava in albergo. Quei puzzoni andavano in camera, facevano la doccia e poi – via! al bar a bere e chiacchierare. Il loro lavoro era finito.

Il mio invece cominciava: avevo ancora da scrivere il pezzo. Tutto quello che avevo visto e sentito, se non lo scrivevo era come se non lo avessi vissuto. Invece i fotografi avevano già finito.

Prendevano il rotolino, lo mandavano con un <<piccione>> all'aeroporto, lo facevano partire per Singapore o Hong Kong, e ti saluto.

FOLCO: Non lo sviluppavano nemmeno?

TIZIANO: No, non sviluppavano. Puoi capire che questi fotografi a me proprio non mi piacevano per nulla.

In qualche modo la mia vita è cambiata il 30 Aprile del 1975, perché il giorno prima – quando gli americani scappavano dai tetti delle case di Saigon con gli elicotteri che li erano venuti a salvare – un bravo ladro vietnamita rubò a uno di questi una Leica M3.

Io incontrai quel ladro al mercatino di Saigon qualche giorno dopo e ricomprai quella macchina stupenda, semplicissima, per cento dollari

E' stata la macchina della mia vita. Da allora ho sempre lavorato con quella. E' stata la macchina che mi ha accompagnato dappertutto: in Cina, in Giappone, in Cambogia, a Sakhalin, nell'Unione Sovietica.

Il bello della M3, una macchina inventata dai tedeschi, è che è facilissima da ricaricare, cosa importantissima. I fotografi la usavano già durante la guerra in Corea perché tu la tieni legata al collo, la giri, la apri, ci metti dentro il rotolino, la richiudi e – trum-pum! è bell'e pronta. E' facile da usare.

Una volta che hai messo il tempo, scegli l'apertura, bianco e nero, 400 ASA, e fai le foto. Non c'è verso di sbagliare. Poi, una cosa quasi di tipo erotico insomma, questa macchina quando la metti, per esempio, a 1/125 di secondo e scatti, fa un <<cloc-cloc>> che è una gioia sentire.

FOLCO: Ce l'hai ancora quella Leica?

TIZIANO: Certo. L'ho fatta ripulire, l'ho fatta rimettere in asse perché, sai, è vecchia, è una macchina che ha cinquant'anni ora. Ma è ancora una delle migliori macchine e continua a funzionare stupendamente.

Però, ripeto, per me la fotografia non era un modo di esprimermi. Io facevo le foto per accompagnare i miei articoli. E poi le facevo per me, perché mi davano qualcosa in più di quel che avevo visto.

Sai, tu guardi una scena e vedi in quella scena dieci particolari, ma la foto ne vede quaranta. Quando guardi la foto che hai fatto ti torna in mente tutto. (...)

Noi diamo alla Fotografia un significato, ma per ognuno, essa ha una valenza singolare. Le sensazioni di esperienze vissute, richiamano ogni tipo di ricordo sepolto in chissà quale nascosto meandro della memoria, la moltitudine di emozioni racchiuse in noi fanno del nostro essere un individuo unico.

Anche il mezzo che ci ha regalato queste emozioni è legato a doppio filo alla nostra personale vicenda umana. Nel nostro caso la Leica.

L'iniziativa "Leica à la carte" permette a chiunque di predisporre una Leica con caratteristiche estetiche e funzionali, rispondenti ai propri gusti ed esigenze personali.

Una Leica MP o M7 può essere unica nel suo genere, potendo determinarne rifiniture e rivestimenti, incisioni, numero di cornici mirino ed elementi dei comandi esterni - leva di carica, leva di selezione cornici, manettino di riavvolgimento.

Se capitasse, ad esempio, di essere in qualche misura incerti circa la scelta del modello idoneo alle proprie esigenze, rispondente in pieno anche ai parametri estetici, ci si esporrebbe a fare riflessioni tutt'altro che immediate. Si tratta di scegliere.

Per quanto concerne l'aspetto estetico, ad esempio, un corpo cromato nero o argento oppure uno laccato nero, sembrerebbe un puro esercizio pleonastico, poco significativo ai fini operativi. L'appassionato sa però che nel mondo Leitz/Leica, l'inutile non riguarda neanche gli imballi di cartone.

Alcuni sostengono, ad esempio, che *"la macchina deve essere nera"*, perché contraddistingue il fotografo consapevole e creativo che vuole passare inosservato ma nello stesso tempo ama avere un oggetto pieno di fascino intrinseco.

Il riconoscere la propria personalità e sensibilità verso un tipo di rifinitura è però un'arma a doppio taglio perché è come se ognuno di noi dimostrasse, distinguendo il proprio campo elettivo, il reale punto debole verso un desiderio, e possedendolo si temesse in qualche modo di perderlo o in qualche misura di sminuirne il valore con il possibile e naturale logorio.

La terapia giusta sarebbe quindi quella di affrontare e non sfuggire a questa realtà, accettando di vivere in fondo l'oggetto senza evitarlo, dimostrando l'attaccamento verso la macchina con il semplice accorto uso, senza timore, senza sfuggire dalla forza attrattiva e ammaliatrice che emana.

Forse questi aspetti che sembrano del tutto lontani dalla realtà e dai reali problemi della vita, rivelano invece un tentativo di conoscere a fondo noi stessi.

Riflettendo su alcune attività della nostra umana esistenza o su argomenti ad essa correlati e solo apparentemente futili, sproniamo noi stessi verso una attenta e minuziosa ricerca nei reconditi cespugli del pensiero.

I piccoli indizi che se ne traggono, bastano a rendere utile questa attività d'introspezione, aiutandoci ad avere una maggiore consapevolezza interiore, trovando così, una volta discriminate le varie interpretazioni possibili, chiavi di lettura attendibili sulla nostra strategia di elaborazione astrattiva.

Questo incessante cammino dell'intelletto, produce come tangibile conseguenza tutta una serie di strumenti idonei alla risoluzione di controversie che nascono e vivono in noi.

Se prendiamo coscienza delle modalità di autoanalisi e le estendiamo ai continui reflussi esistenziali tra noi e gli altri, ci accorgiamo che questo è uno dei tragitti percorribili nell'itinerario evolutivo individuale.

Una crescita che aiuterà a capire noi e chi ci circonda .

Newoldcamera